

## Letta e Carrozza: promesse da marinai

Giuseppe Aragno

15-06-2013

Il senso del ridicolo è un dono che manca a Letta e ai suoi ministri. Quando si trattò di vender tappeti e sbrigare la «*pratica fiducia*» in un simulacro di Parlamento, il Presidente del Consiglio, benché complice del mancato omicidio volontario di Profumo, non esitò a dichiarare: «*La società della conoscenza e dell'integrazione si costruisce sui banchi di scuola e nelle università. Dobbiamo ridare entusiasmo e mezzi idonei agli educatori*». In altri tempi, quando alle Camere c'era gente che se non altro leggeva, scriveva e faceva di conto, Letta e le sue piroette da avanspettacolo sarebbero stati sepolti sotto una risata e lì sarebbero caduti. Tutto invece filò come l'olio ed è segno dei tempi.

La scelta delle parole, si sa, non è mai neutra e dopo le coltellate di Gelmini e le virulente campagne di Brunetta, che oggi sostengono il governo delle «*larghe intese*», recitando da cani, Letta si guardò bene dal dare ai quei «*mezzi idonei*» la concretezza d'uno «*stipendio europeo*». In quanto alla genericità del riferimento, il neo presidente citò gli «*educatori*» evitando volutamente i professori. Non si trattò solo di un *escamotage* per risparmiarsi una parola caduta in disgrazia e ormai sinonimo di «*mangiapane a tradimento*»; la ragione vera era un'altra: piaccia o no, se dici professori chiami in causa una «*professionalità*» che andrebbe retribuita ben diversamente da quello che accade. Di qui la reticenza.

Sono passati mesi, ma la linea è sempre quella. Si va avanti così, tra pochi fatti insignificanti e un diluvio di parole vaghe e reticenti, degne del lettino d'un analista. Finora il governo Letta non ha avuto dimensione storica e qualità politica e la chiave di lettura delle sue scelte rimanda a Freud e all'analisi dei processi mentali. In una logica di equilibri tutti interni al Palazzo, infatti, ha scelto di auto paralizzarsi, nell'illusione che l'immobilismo cristallizzi il devastante conflitto di classe di cui in realtà è ormai una delle cause principali.

In questo senso va la patetica ripresa del discorso sulla scuola tentata dalla ministra Carrozza. Dopo il lungo silenzio e la ridicola altalena tra minaccia di piantar baracche e burattini, se non si tirano fuori almeno i quattrini per la respirazione bocca a bocca, e minaccia di [licenziamenti](#), siamo tornati alle dichiarazioni d'intenti: «*piano piano vogliamo riportare la scuola al centro delle strategie del governo*», ha dichiarato infatti a Firenze la titolare di Viale Trastevere, parlando ai giornalisti in occasione di un convegno. Sia pure reticente, la confessione è chiara: da quando è nato, il governo se n'è disinteressato. La ministra, però, non si riferiva al sistema malato nel suo insieme, La sua preoccupazione reale, in realtà, è emersa, inevitabile come un lapsus freudiano, quando ha precisato che le politiche per la formazione vanno pensate «*in funzione dell'occupazione giovanile*».

C'è poco da fare. Nella neolingua adottata dal Governo, cambiare la scuola per cambiare il Paese vuol dire solo pensare al mercato. Nella fattispecie a quello del lavoro. Le priorità, per Carrozza e Letta, quindi, non vanno ricercate assieme alle associazioni professionali dei docenti e agli studiosi di didattica e pedagogia e non servono nemmeno ingegneri per frenare l'inarrestabile degrado del patrimonio edilizio scolastico. Interventi e priorità, ha chiarito la Carrozza, riguardano il ministro dell'Economia. Sbaglia, perciò, chi, fermo a Socrate, vede nella scuola lo strumento di formazione della coscienza critica e si perde dietro l'idea costituzionale che «*l'arte e la scienza sono libere e libero ne è l'insegnamento*». La libertà del sistema formativo è condizionata dai parametri dettati dall'economia e la logica della ministra è a suo modo stringente: «*Dobbiamo vedere la scuola come uno strumento per l'occupazione*». In questo senso, quindi, il Governo parla di centralità del tema dell'istruzione. Il giorno in cui potremo provare a Marchionne, alla Troika e a Confindustria che stiamo puntando davvero «*sull'alternanza scuola-lavoro*» o meglio, su percorsi che «*vedono uno scivolo verso il lavoro*», allora saremo usciti da una crisi culturale che è anzitutto analfabetismo di valori. Una crisi che chiama alla mente l'Italia di Coppino e della lunga lotta per l'alfabetizzazione delle masse. In quanto allo stato fatiscente delle strutture, il governo danza il minuetto con le parole. Ci vuole rapidità: «*Dal bando all'assegnazione, fino al cantiere occorre troppo tempo e bisogna velocizzare il processo per l'edilizia scolastica*». Carrozza lo sa e proclama: «*stiamo lavorando alla semplificazione e alla sburocratizzazione*». Sburocratizzare non è cosa da poco. Poi, certo, giunti al dunque, occorreranno quattrini, ma qui tutto diventa vago. E' vero, «*la società della conoscenza e dell'integrazione si costruisce sui banchi di scuola...*», ma di ridare mezzi idonei agli educatori, nessuno parla più. Per tirar fuori i soldi il governo pensa forse a corsi accelerati per la moltiplicazione dei pani e dei pesci; per il momento è il solito *bla bla*: si pensa «*a una valutazione dei fondi immobiliari*» e si va, cappello in mano, a elemosinare «*una misura di finanziamento alle nuove scuole anche attraverso la Banca europea degli investimenti*», mentre i controllori europei son lì per stringere il cappio.

Incredibile a dirsi, nessun giornalista azzarda la bestemmia: «*e i soldi dei cacciabombardieri?*». In uno Stato che ha per Corano il mercato selvaggio e le guerre umanitarie, bestemmiare è reato grave. Si dice che la storia non insegna niente e forse è vero. Bisognerà convincersi che anche la cronaca è una docente scadente. Ognuna delle ragioni per cui la Turchia brucia vive e opera nella nostra realtà quotidiana. Come se non c'entrassero nulla, però, Letta e i suoi ministri continuano a raccontarsi un Paese che non c'è.